L'anziano religioso, che fu tra i padri della Carta fondamentale della Repubblica,

Dossetti HA PAURA

La nostra Costituzione, ancora valida per forma e sostanza, è in pericolo, minacciata da richieste di revisione fondate su "deduzioni" ricavate soltanto dalla legge elettorale maggioritaria. E ancora: c'è il timore «che gli interessi privati di un'azienda finiscano per prevalere sull'interesse pubblico della nazione».

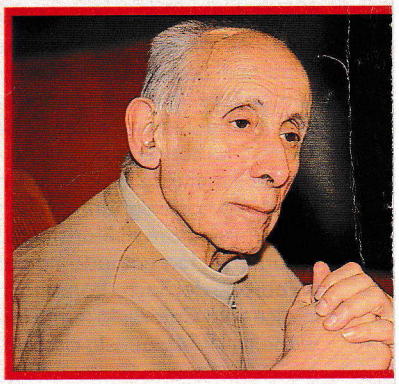
di BEPPE DEL COLLE
foto di Albino Scalcione

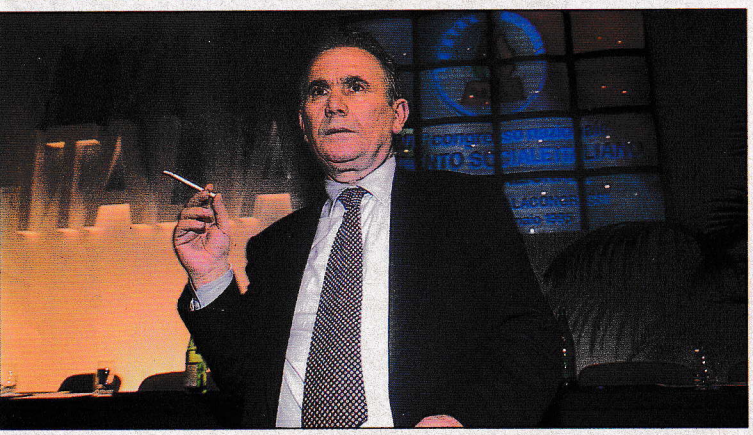
Non s'era mai vista tanta gente, e soprattutto tanti giovani, nella Sala Don Alberione della sede milanese del Gruppo periodici paolini, come sabato 21 gennaio. L'associazione "Città dell'uomo", fondata da Giuseppe Lazzati, aveva invitato un gruppo di studiosi – cattolici e no – a discutere sul tema spinoso della difesa della Costituzione.

Ma indiscutibilmente il nome di richiamo era stato quello di don Giuseppe Dossetti, che tornava dopo otto mesi a Milano per un incontro pubblico di quelli ai quali egli si sottrae da molto tempo, non certo per cattiva volontà, ma sostanzialmente per un motivo: a ottantadue anni (li compie il 13 febbraio) egli avverte una sola urgenza, affinare sempre più il suo spirito, immergerlo nella continua, silenziosa pratica dell'*ora et labora*, nello studio della Parola di Dio.

Che cosa lo aveva spinto a uscire dalla pace del monastero di Casaglia di Monte Sole, sull'Appennino emiliano, dove custodisce, insieme con gli altri monaci della locale comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata da lui fondata quarant'anni fa, la pisside trovata fra le macerie della chiesa di Santa Maria Assunta, distrutta dai nazisti durante la spaventosa strage di Marzabotto del 29 settembre 1944? Un sentimento inusuale in un uomo come lui, che non è mai indietreggiato di fronte alle scelte più difficili: la paura.

Don Dossetti ha paura che la deriva lungo la quale





vento. «Come dovremo chiamarci d'ora in avanti? *Alleanzini*?». Rispondevo: «Forse, ma non è meglio *destri* o *nazionali*?». E lui: «Potrebbe aver ragione, vado a riscrivere». Alla fine non lo ha concluso e non è intervenuto alla tribuna.

Sono le due di notte del primo giorno: escono alla spicciolata dalle riunioni (nella Seconda Repubblica si può dire "di corrente"?) i "buoni" e i "cattivi". Tra i primi i Gasparri, gli Storace, i La Russa, capitani del cambiamento. Che cosa avete deciso? «Lasciami stare», sibila un nervosissimo Storace, «sennò mi scappano parole che tu non puoi pubblicare». Inutile provare con La Russa e Gasparri. Sorride, invece, il "cattivo" Bontempo, mitico "er Pecora", ruspante cantore delle virtù missine. Guido Virzì da Palermo, barba risorgimentale e occhi spiritati, racconta la loro riunione: «Abbiamo raccolto quasi trecento formule per abolire quella tesi che tesse le lodi dell'antifascismo. Siamo disponibili solo a riconoscere che probabilmente qualche antifascista in buona fede c'era, ma era stato informato male».

Un accenno di rivolta, che alla fine raccoglierà solo qualche decina di voti, ma in quel momento ci chiediamo: Fini è già in difficoltà? «Macché», ride di cuore Virzì, «tutto si aggiusterà. Fini è un leader carismatico: può farci dire quello che vuole». Un delegato di Trieste sintetizza dal palco: «Entriamo felici in An, lasciamoci alle spalle il Ventesimo secolo, tanto noi lo sappiamo che a difendere la nostra città c'erano la X Mas e i nostri patrioti». E Virzì, che in passato ha trascorso due anni in prigione, accusato dal giudice Chinnici, quello ucciso dalla mafia, di atti di terrorismo, spiega questa "doppiezza": «Siamo come Pulcinella: lecchiamo la mano che ci dà il pane. Fini ha dimostrato di saperci fare, eravamo nel ghetto e siamo entrati al governo, eravamo perdenti e abbiamo vinto. Anzi, vinceremo ancora».

Anche Franco, delegato di Prato, ha una spiegazione: «Gianfranco Fini ha eliminato il dissenso in modo radicale, partendo dalle federazioni provinciali, adottando il metodo maggioritario: se l'opposizione avesse raccolto anche il 49% dei voti, non avrebbe avuto diritto a un solo delegato. Parlo naturalmente dei delegati missini. Invece per i delegati espressi dai circoli di Alleanza nazionale, non c'è stata storia: quelli, si può dire, li ha nominati direttamente lui. D'altra parte ha visto la platea? Tutti in piedi per il camerata Bontempo e per Rauti, tutti fascisti. Se Fini non avesse controllato i delegati, questa svolta non ci sarebbe stata mai».

E invece c'è stata. «Ora guardiamo avanti», gongola soddisfatto Maurizio Gasparri, «pian piano anche le malinconie spariranno. Ci resta soltanto da spaccare il centro di Buttiglione. Lui dovrà decidere se davvero vuole costruire la nave moderata, ma il suo partito andrà in frantumi». Perché puntate su Buttiglione: dovete rimpiazzare il posto lasciato libero da Bossi? «Vedremo il Congresso della Lega, ma il Ppi è importante perché la sinistra senza il centro non ha speranze. Però il Ppi è diviso e noi lo incalzeremo fino a che sarà chiaro che da una parte c'è la sinistra e dall'altra c'è il centrodestra. Ovviamente, secondo noi, la risposta degli elettori è scontata».

Gugliemo Nardocci

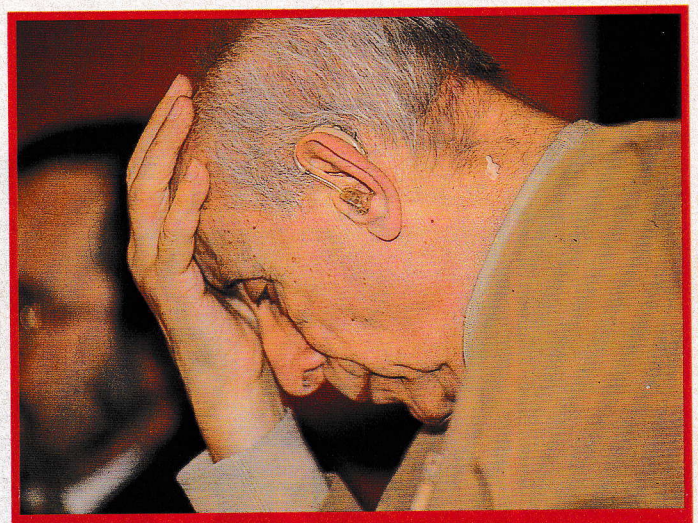
blasonata del Trentino che in quegli anni frequentava i gruppi ultrà neonazisti. Già nella quarta istruttoria di Catanzaro, il giudice Emilio Le Donne aveva individuato per il giovane una parte attiva, anche se allora non ben messa a fuoco, nella strage. Ma a puntualizzare giunse un coimputato, Sergio Calore, che già nel 1984 e ancora nel 1991 raccontò di sapere quale fu la parte di Eccher: ebbe il compito di nascondere i quarantacinque timer non utilizzati per le bombe del 12 dicembre 1969, a lui consegnati proprio da Freda perché li mettesse in posto sicuro. Non volle in seguito riconsegnarli, al che Freda, ben noto ammiratore dell'aristocrazia, si dolse fieramente, lamentando «la decadenza di un barone del Sacro Romano Impero». Né lo dice solo Calore: in tempi lontani e non sospetti (1974), questa circostanza appare in un documento di Nico Azzi, il fantomatico terrorista che Donatella Di Rosa, Lady Golpe, sostiene sia ancora in vita e in tempi recentissimi è stata ripetuta dal testimone Edgardo Bonazzi. Azzi sosteneva, più di vent'anni fa, che De Eccher non avrebbe restituito i timer perché gli era venuta un'idea migliore: sistemarli in modo che, rinvenuti, fossero attribuiti a Giangiacomo Feltrinelli: in tal modo l'editore si sarebbe trovato sulle spalle anche piazza Fontana. Interessante, fra l'altro, quest'idea della provocazione, che era proprio quella teorizzata da Freda nella sua strategia dei due livelli: le mosse della destra dovevano far ricadere le colpe sulla sinistra, e qui si aprirebbe il discorso su Valpreda, se ne avessimo il tempo, ma più ancora la convinzione che servirebbe a qualcosa.

Pietro Radius

vede incamminata la politica italiana e mondiale porti verso una sempre più accentuata divisione fra gli uomini, uno "sfarinamento" della società, una perdita del senso dei valori sui quali egli – certo non da solo – aveva immaginato, negli anni brevi ma intensissimi della sua partecipazione alla vita pubblica, dalla Resistenza alla Costituente, al primo Parlamento repubblicano, al Consiglio comunale di Bologna, di poter costruire una società giusta e solidale.

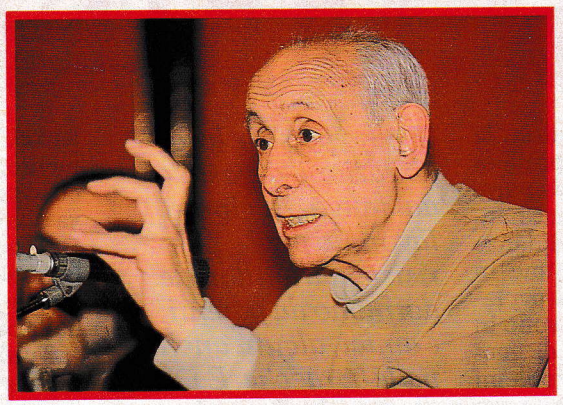
Lo aveva detto il 18 maggio dello scorso anno, commemorando Giuseppe Lazzati, l'amico e collega più fedele nella mitica "comunità del porcellino" degli anni romani '46-47: parlando della formazione, della composizione, del programma del nuovo governo (e «della conflittualità latente ma non del tutto occultata con il capo dello Stato») aveva affermato di temere che il nuovo sistema politico italiano «può evolversi in un *principato* più o meno illuminato con coreografia *medicea* (trasformazione appunto di una grande *casa* economico-finanziaria in Signoria politica)».

Lo ha ripetuto il 21 gennaio, nel pieno della crisi di quel governo: di fronte alla richiesta di nuove elezioni, costituzionalmente "immotivata", bisogna prendere atto che «alla Costituzione ancora formalmente e sostanzialmente vigente si sono volute opporre ipotetiche norme di una mitica Costituzione ancora non scritta, del tutto immaginaria, sulla semplice base di deduzioni ricavate solamente dalla legge elettorale maggioritaria: deduzioni del tutto infondate e senza nessun precedente in qualunque ordinamento costituzionale. A parte i tanti discorsi e spettacoli (televisivi) volti solo a esercitare una seduzione ingannatrice, il conflitto è conflitto tra realtà e mito: si potrebbe anche specificare tra una sana democrazia e i miti antidemocratici, alla fine idolatrici, cioè i miti della prepotenza, dell'arrogante occupazione del potere, della conservazione di esso a ogni costo e contro ogni ragione ed interesse di patria, della palese prevalenza degli interessi privati di un'azienda sull'interesse pubblico della nazione».



Nelle foto di queste pagine: alcune espressioni di don Giuseppe Dossetti durante il convegno organizzato dall'Associazione "Città dell'uomo" nell'auditorium del Gruppo periodici San Paolo.

Parole dure e forti, che scendevano dalla bocca del vecchio monaco con un vigore e una chiarezza da profeta biblico ed erano volte a creare in chi ascoltava la sensazione che davvero sia giunto il momento di battersi perché la Costituzione sia difesa nei suoi princìpi e nei suoi valori, prima di tutto evitando che si ponga mano a revisioni affrettate anche nei punti in cui essa merita di essere modificata, approfittando dell'articolo 138 che potrebbe fornire – con la previsione del ricorso al referendum popolare – un'arma potente nelle mani di chi avesse non solo una maggioranza in Parlamento, ma anche facile accesso a strumenti di comunicazione di massa in situazione di monopolio, e volesse con questi strumenti cambiare anche in profondità la Carta fondamentale della Repubblica. Gli abbiamo chiesto se non abbia mai immaginato di dover assistere, nel corso della sua vita, a un simile assalto contro la Costituzione, e ci ha risposto: «A tante e tali denigrazioni, non me lo sarei mai aspettato».



Giuseppe Dossetti ha cominciato a nutrire questa paura, rispetto alla Costituzione di cui è uno dei pochi autori ancora viventi, poche settimane prima delle elezioni del 27 marzo. In casa di uno dei suoi amici laici più fedeli era stato organizzato un incontro di giovani cattolici con due candidati "progressisti", Petruccioli e Boghetta. Don Giuseppe chiese all'amico se «avrebbe disturbato» partecipando anche lui. Naturalmente gli fu risposto che tutti ne sarebbero stati onorati.

Dossetti andò, ascoltò in silenzio il dibattito, e alla fine, sollecitato, disse press'a poco queste parole: «Voi progressisti vi illudete: non sarete voi a vincere. Ma vi illudete anche se pensate che la vostra conversione alla liberaldemocrazia di cui tutti oggi parlano, e che anche voi ci avete spiegato stasera, sia utile a voi e al Paese».

Era rimasto il Giuseppe Dossetti che tanti anni prima aveva lasciato la Dc per abbracciare la vita religiosa, stanco di polemizzare non solo con De Gasperi, ma anche con quanti, come don Sturzo, vedevano nell'incipiente "statalismo democristiano" la premessa di tutti i mali dell'Italia. Come ha detto ad Alberto Melloni (nella lunga conversazione privata che arricchisce l'introduzione al bellissimo suo libro edito lo scorso anno dal Mulino, *La ricerca costituente*), si poteva evitare che lo Stato degenerasse in partitocrazia: «Un grande partito che fosse stato animato da grandi ideali avrebbe potuto fare bene, anche magari fare qualche cosa impropria, ma conservare alta e dignitosa la sua azione. Invece così ha dato prova dell'inefficienza assoluta e dell'immoralità assoluta». Ed è per questo che nel suo pessimismo forse eccessivo, ma non immotivato, Dossetti ha detto anche che non ci sarà una "seconda chance" per i cattolici al potere. ■